

Tipica poverta'... Da Lavoro atipico

Luciano Vasapollo

Aportes, Revista de la Facultad de Economía, BUAP, Año IX, Número 29, Mayo - Agosto de 2005

La globalización neoliberal y la internacionalización de los procesos productivos acompañan la realidad de millones de trabajadores desempleados y precarios en todo el mundo. El aumento de la precariedad del trabajo lleva consigo un crecimiento de la inestabilidad del rédito de trabajo; a eso se le anexa el gradual fracaso del estado social sobre todo en el sector de la seguridad social y en el sanitario. Todo esto provoca un empeoramiento de la situación y determina un estado de precariedad permanente en y del vivir social. Entre los nuevos pobres están los desempleados, los trabajadores pobres, los ancianos, y las familias numerosas. Dicha situación convive con nuevas formas de pobreza del trabajo. El riesgo es que con los recortes al *Welfare*, la transferencia del eje de los servicios del sector público al privado y el aumento de la inflación, el número de los trabajadores que no logran llegar a fin de mes continúe aumentando. Lo anterior hace necesario reabrir, la discusión sobre la cuestión salarial

Typical poverty... of atypical work

The neoliberal globalization and the internationalization of the productive processes anywhere in the world accompany the reality of millions of unemployed and precarious workers. The increase of the precarious work takes with himself a growth of the instability of the yield of work; to that annexed him the gradual failure of the social state mainly in the sector of the social security and in the sanitary. All this causes a worsening of the situation and determines a state of permanent precarism in and of social living. Between the new poor men they are the unemployed ones, the poor workers, the old ones, and the numerous families. This situation coexists with new forms of poverty of the work. The risk is that with cuts to the Welfare, the transference of the axis of the services of the public sector to the private one and the increase of the inflation, the number of the workers who can't achieve the end of the month continues increasing. The previous thing does necessary to reopen, the discussion on the wage question

In passato la povertà è stata quasi del tutto associata ai paesi meno industrializzati, meno sviluppati, più “emarginati” dal moderno sistema economico di sviluppo e si tendeva, quindi, ad allontanare il problema dai paesi a capitalismo maturo che sembravano essere ricchi. Ma ormai negli ultimi anni questa non è assolutamente la situazione reale.

In realtà molte analisi e ricerche anche da parte di istituti e centri studi legati ad organismi internazionali, quali l’ONU, la Banca Mondiale, ecc, hanno accertato che la disoccupazione, le disuguaglianze distributive anche legate alla crescita smisurata dei prezzi alla produzione e al consumo e la sempre maggiore precarizzazione di un gran numero di persone nel mercato del lavoro hanno fatto sì che il “*problema nuova povertà*” sia diventato sempre più grave e in continua crescita.

La globalizzazione neoliberista, l’internazionalizzazione dei processi produttivi si accompagnano alla realtà di centinaia e centinaia di milioni di lavoratori disoccupati e precari in tutto il mondo.

Il sistema fordista ci aveva abituato al lavoro a tempo pieno e di durata indeterminata, ora invece un grande numero di lavoratori ha un contratto di breve durata o con orario breve, i nuovi lavoratori possono essere impegnati per poche ore al giorno per cinque giorni a settimana, oppure per molte ore al giorno ma solo per due o tre giorni a settimana.

Contratti di formazione lavoro, borse di dottorato, apprendistato, piani di inserimento professionale, borse di lavoro, contratti temporanei di anziani in possesso dei requisiti per il pensionamento, lavori socialmente utili e lavori di pubblica utilità, contratti atipici nella pubblica amministrazione, sono solo alcune delle decine di forme e combinazioni dei lavori atipici. Se guardiamo la situazione dal punto di vista dei lavoratori si hanno insicurezza economica, totale mancanza di prospettive, difficoltà di conciliazione dei tempi, precarietà in ogni fase della propria esistenza, ecc.

E’ necessario ricordare che l’aumento della precarizzazione del lavoro porta con sé una crescita dell’instabilità del reddito da lavoro; a ciò si aggiunge il graduale abbattimento del welfare soprattutto in campo previdenziale e sanitario. Tutto questo fa sì che la situazione peggiori incessantemente e determini uno stato di precarietà permanente nel e del vivere sociale.

“La precarizzazione è un processo generale, un processo che condiziona l’esistenza di tutta la forza lavoro postfordista. Il processo di precarizzazione del lavoro, quest’esperienza d’incertezza comune al lavoro vivo postfordista si è affermata seguendo tappe, svolte, passaggi cruciali. Prime fra tutte le tappe degli interventi legislativi che hanno abbattuto, piano piano, l’intero edificio di garanzie acquisite dal lavoratore fordista e hanno, di fatto

introdotta la possibilità di utilizzare la forza lavoro in un regime flessibile” [Tiddi, 2002: 25]

Ed è proprio con la flessibilità imposta dalle regole di efficienza di impresa che si arriva alle condizioni di lavoro precarie, non continuative e temporanee nelle quali il lavoratore è lasciato a se stesso e si trova solo davanti all'imprenditore con il quale deve trattare le condizioni economiche e di tempo del proprio lavoro.

La nuova condizione del lavoro diventa sempre più privata dei diritti, degli ammortizzatori sociali, della democrazia stessa; il tutto diventa precario, senza alcuna sicurezza di continuità.

“Il precario si trova, oltre che in un confine incerto tra occupazione e in occupazione, anche in un non meno incerto riconoscimento giuridico dinanzi alle garanzie sociali. Flessibilità, deregolamentazione del rapporto di lavoro, assenza di diritti. Qui la flessibilità non è ricchezza. La flessibilità, per la parte contraente più debole, la forza lavoro, è un fattore di rischio, e l'assenza di garanzie accresce questa debolezza. In questa guerra di logoramento la forza lavoro è lasciata completamente scoperta, sia rispetto al proprio lavoro presente, per il quale non possiede certezze spesso neanche di pagamento, sia rispetto al futuro, come sicurezza di reddito, dato che nessuno lo assicura dai momenti di inoccupazione” [Tiddi, 2002: 75]

Tutto ciò si aggiunge e non si va a sostituire alle cosiddette vecchie forme di povertà. I dati ufficiali continuano a segnalare che nei vari Sud del mondo sono più di

100 milioni i bambini che vivono sulla strada, sono 250 milioni di bambini che lavorano, più di 300 milioni di bambini sono soldati e più di un milione di donne giovani sono obbligate a prostituirsi. E tali dati non considerano il “profondo Sud” dove qualsiasi stima è impossibile. Basta ricordare solo che l'80% della popolazione del mondo vive nei paesi del Terzo mondo ed ha a sua disposizione meno del 20% della ricchezza mondiale ed ogni anno oltre 14 milioni di bambini muoiono prima di arrivare a 5 anni. Per dare un'idea del problema della povertà basta pensare che nel 2001 oltre 1 miliardo e 200 milioni di persone non aveva neanche un dollaro al giorno per soddisfare tutte le proprie necessità di vita (nell'Africa sub-sahariana il 48% della popolazione e nel sud dell'Asia, il 40% hanno meno di un dollaro al giorno mentre in America Latina il 16% della popolazione vive ancora con meno di un dollaro al giorno). Mentre sempre va ricordato che un settimo della popolazione mondiale possiede i quattro quinti della ricchezza, consuma il 70% dell'energia globale e l'85% del legno del pianeta.

Nel Primo “Rapporto sulla povertà in Europa” dell'anno 2002 emerge che, dato come indicatore della soglia della povertà la metà del reddito medio, tra gli Stati membri dell'Unione la percentuale più elevata della popolazione povera tra il 1987 e il 1997 si registra in Italia (14,2%) e nel Regno Unito (13,4%).

In realtà però questo metodo analizza solo in modo aritmetico il problema in quanto stabilendo la percentuale di coloro che sono al di sotto del 50% del reddito medio pro capite si ha una estesa generalizzazione della situazione e non si compren-

de quale siano le differenze esistenti all'interno della classe dei soggetti al di sotto del "50% di reddito medio pro capite".

Inoltre non va sottovalutato un altro elemento: la crescita del reddito pro capite medio in Europa, ad esempio, è sinonimo di una maggiore ricchezza o piuttosto è dovuto ad una diminuzione delle nascite e quindi della popolazione totale? Ed ancora: per misurare la povertà il conteggio deve essere fatto su base individuale o familiare?

Ad oggi comunque non vi è un indicatore generale valido in assoluto per la misurazione della povertà; non sussiste un limite fisso e valido entro cui collocare una persona tra i poveri o meno; non vi è neppure una unità di base sicura sulla quale lavorare (che sia reddito o che sia consumo)¹.

A ciò si aggiunge la "recrudescenza dei conflitti nel mondo - compresa l'Europa orientale" che ha causato un aumento del numero di rifugiati, richiedenti asilo e immigrati. Da ultimo ma non ultimo come importanza si aggiunge l'accelerazione del processo di globalizzazione neoliberista, "occasione per una più grande ingiustizia", denuncia il Rapporto. Infatti si sono globalizzati anche "la tratta di esseri umani, il traffico di stupefacenti e il terrorismo internazionale"².

Si evidenzia ancora la sproporzionata distribuzione delle risorse; ad esempio nel

Regno Unito il 20% dei ricchi gode del 43% delle risorse disponibili mentre il 20% dei poveri utilizza soltanto il 6,6%.

Tra i nuovi poveri ci sono poi i disoccupati, i lavoratori poveri, gli anziani, le famiglie numerose.

Non ci sono indicatori statistici che riescono a misurare con un livello certo l'insieme di queste condizioni di povertà, che evidenziano in tutta Europa un appiattimento verso il modello USA, con la "vecchia povertà" che si accompagna alle "nuove" forme di povertà da lavoro.

In sostanza negli anni che vanno dal 1995 al 2001 nell'UE pur essendo diminuita la percentuale di persone a rischio di completa povertà (si è passati dal 17% al 15%) restano comunque oltre 55 milioni le persone minacciate. Tra queste i giovani e i minori sono tra le categorie più a rischio anche perché pesa molto l'abbandono scolastico (l'Italia ha una percentuale del 29% a fronte di una media europea del 18,5%).

Uno studio della Commissione europea evidenzia che i paesi che investono maggiormente nella protezione sociale (come quelli del Nord Europa) registrano i più bassi livelli di povertà (ad esempio la Svezia ha solo il 10%).

Il Patto di Stabilità e Crescita approvato nel 1997 ha cominciato la sua verifica nel 1998, anno in cui i criteri del trattato di Maastricht sono stati attuati nei paesi dell'UE. I dati dell'Euro Panel (ECHP), dell'anno 1997 (ultimo anno disponibile) evidenziano che "il reddito netto mediano familiare equivalente rilevato nei 14 Paesi dell'Unione Europea era di circa 11.623 unità standard di potere d'acquisto; rispetto a questo valore si possono distinguere due gruppi di Paesi: Austria, Belgio,

¹ In Italia ci sono 2 fonti principali dei dati a riguardo: *l'indagine campionaria sulle famiglie della Banca d'Italia* e *l'indagine ISTAT annuale sui bilanci delle famiglie*.

² Cfr. Caritas Europa (www.caritas.it), studio statistico e descrittivo della condizione sociale nel continente grazie ai contributi di 43 Caritas nazionali.

Danimarca, Francia, Germania, Olanda e Regno Unito caratterizzati da livelli di reddito superiori alla media europea; Finlandia, Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Spagna e Svezia, con livelli di prosperità al di sotto della media" [Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 2002: 9].

Negli anni che vanno dal 1994 ed il 1997 Italia si è avuta un aumento del divario tra i livelli di reddito familiari nazionali da quelli medi europei, diversamente dalla Grecia, Portogallo e Spagna paesi nei quali questa differenza è diminuita.

Di solito nei paesi UE con bassi livelli di reddito vi sono disuguaglianze distributive maggiori e viceversa; gli unici due paesi che non rispondono a questi criteri sono il Regno Unito e il Belgio che hanno alti livelli del reddito familiare nonostante gli alti valori dell' "indice di Gini", che descrive il livello delle disuguaglianze distributive.

Tra i paesi con una migliore distribuzione del reddito vi sono la Finlandia, la Danimarca, la Svezia e l'Irlanda mentre Grecia, Italia, Portogallo e Spagna sono quelli con la peggiore redistribuzione.

Nei paesi dell'Unione la percentuale di popolazione che risulta essere povera per più di due anni consecutivi raggiunge una percentuale dell'11%. Questo valore arriva all'8% per persone povere da più di 3 anni e al 7% per persone povere per oltre 4 anni. Il Portogallo risulta essere il paese con la più alta percentuale di povertà persistente, in quanto l'11,8% della popolazione resta in condizione di povertà mediamente per 4 anni consecutivi. Il paese invece con la minore diffusione di povertà risulta essere la Danimarca.

Per quanto riguarda invece le retribuzioni nei paesi dell'Unione Europea lo sviluppo dei principi di flessibilità occupazionale e l'adesione al Trattato di Maastricht hanno portato ad un progressivo impoverimento dei salari con una conseguente diminuzione del peso dei redditi da lavoro sul PIL. Anche per la struttura e l'andamento del salario indiretto le condizioni europee tendono ad avvicinarsi sempre più alle determinanti del capitalismo selvaggio anglosassone. Infatti se si analizzano i sistemi di protezione sociale è evidente che negli ultimi 20 anni si è avuto un progressivo deterioramento di ogni sicurezza e di welfare. Infatti in tutti i paesi dell'UE sono stati avviati processi di riforma anche radicale dei precedenti sistemi di protezione sociale e nei mercati del lavoro, fino a giungere ad intensi processi di privatizzazione della sanità, della previdenza, dell'assistenza. A risentire sono ovviamente le fasce più deboli della società, quelle prive di lavoro e quelle sempre più numerose dei lavoratori intermittenti, precari e atipici in genere.

I dati dell'Eurostat riferiti a dicembre 2003 evidenziano che la disoccupazione nella zona dell'euro è dell'8,8% e dell'8% nell'UE a 15 (si consideri che nel dicembre dell'anno 2002 la disoccupazione era dell'8,6% nella zona dell'euro e del 7,9% nei paesi dell'UE a 15).

Se si considera la disoccupazione su base annuale l'Eurostat segnala che il Lussemburgo (3,9%), l'Olanda (4,1%), l'Irlanda (4,5%) e l'Austria (4,6) sono i paesi con tassi minori mentre la Spagna registra la percentuale più alta (11,2%).

Sempre a dicembre 2003 il tasso di

disoccupazione per i giovani con meno di 25 anni e' stato del 16,6% nella zona euro e del 15,4% nell'Ue a 15.³

Per quanto riguarda il lavoro temporaneo i dati del 1995, registrano un valore di ore di lavoro temporanei pari 1.671.000 posti di lavoro a tempo pieno annuo nella sola Unione Europea. Il Regno Unito e l'Olanda sono i paesi che hanno utilizzato maggiormente il lavoro temporaneo : la percentuale di richiesta di questa forma di flessibilità è del 3,31% in Gran Bretagna e del 2,68 in Olanda; nel 1997 poi si parla di 880mila lavoratori temporanei occupati giornalmente nel Regno Unito e 225mila in Olanda.

Si evidenziano di seguito le caratteristiche prevalenti (età, istruzione, settore economico di impiego) dei lavoratori a tempo determinato per ciascun paese dell'Unione Europea.

I dati, relativi al 2002, sono ricavati dall'indagine annuale sulle forze di lavoro condotta dall'Eurostat.

Si considerano, inizialmente, la percentuale dei lavoratori a tempo determinato sul totale degli impiegati nei paesi membri dell'Unione Europea, nella fascia di età 15-65.

Si nota subito come la Spagna si distingua dagli altri paesi per una maggiore incidenza di questo tipo di occupati (24,8%).

E' importante notare, come in questo paese un lavoratore su quattro ha un contratto a scadenza. Seguono, benché su valori percentuali nettamente più bassi, la Francia (12,5%), il Portogallo (15,5%), la Finlandia (14,9%), la Svezia (13,2%) e la Germania (10,6%), con quota di lavoratori

a tempo compresa tra il dieci e il quindici per cento.

Gli altri paesi, Italia compresa, si collocano su valori inferiori al 10%.

Meritano un'attenzione particolare l'Irlanda, il Lussemburgo e la Gran Bretagna, che si attestano su valori inferiori al 5%, denotando uno scarso interesse verso una politica lavorativa a breve termine. Si analizza poi la ripartizione in classi di età dei lavoratori a tempo determinato, dapprima sul totale degli occupati e successivamente tenendo conto della divisione per genere.

Austria, Germania e Irlanda presentano un andamento decrescente, con i giovani che costituiscono la parte più rilevante di lavoratori con contratto a tempo. Negli altri paesi dell'Unione Europea si riscontra una prevalenza di occupati a tempo nella fascia 25-49 anni, con punte superiori al 6% in Francia, Spagna, Portogallo, Finlandia e Svezia. Resta da evidenziare come, nei paesi considerati, la quota dei lavoratori di questo tipo, tra i 50 ed i 65 anni, non superi mai il 2%.

Irlanda, Belgio, Finlandia, Svezia, Danimarca presentano una percentuale maggiore di lavoratrici a tempo determinato, mentre in Spagna, Lussemburgo e Austria sono i maschi ad avere la prevalenza. Nei restanti paesi, non emergono differenze significative.

Guardando i dati riferiti alle lavoratrici divisi per classi di età, emerge una maggiore quota di occupati nella fascia 25-49 anni, tale tendenza non si riscontra negli uomini, ad eccezione dei paesi della penisola iberica.

L'analisi dei lavoratori a tempo determinato per sesso e classi di età denota una maggiore percentuale di donne verso un lavoro a tempo determinato anche in età

³ L'Ansa en www.ansa.it

adulta; questo non accade negli uomini per i quali questo tipo di contratto rappresenta probabilmente l'inizio di collaborazione lavorativa in attesa di un impiego a tempo prolungato.

In Spagna e Portogallo, l'andamento degli occupati a tempo assume un comportamento speculare sia in riferimento alle classi di età che al sesso, sottolineando non solo il "massiccio" utilizzo di contratti provvisori, ma anche l'insufficienza di sbocchi professionali a tempo indeterminato dai 25 anni in poi.

Si sono analizzate di seguito le caratteristiche prevalenti dei lavoratori part-time dei paesi dell'Unione Europea. I dati, relativi al 2002, sono ricavati dall'indagine annuale sulle forze di lavoro condotta dall'Eurostat.

Si nota, che in Olanda il 43,4% degli occupati presentano un impiego part-time. Seguono con una percentuale compresa tra il 10 ed il 20 %, tutti gli altri paesi ad eccezione dell'Italia (8,5%), la Spagna (7,9%), il Portogallo (8,3%) e la Grecia (4,2%). Questo tipo di contratto ha molta presa in quasi tutti i paesi del centro e del nord Europa, mentre trova scarso utilizzo nei paesi spiccatamente mediterranei.

Si osserva ora se l'occupazione part-time è utilizzata allo stesso modo dagli uomini e dalle donne. Le percentuali riportate sono ottenute sul totale degli occupati uomini o donne nella classe di età 15-65.

Si nota subito come in tutti i paesi dell'Unione Europea, la percentuale di donne occupate con contratto part-time è nettamente superiore a quella degli uomini. In Olanda più del 70% delle donne occupate ha un impiego "a tempo ridotto", seguono la Gran Bretagna, l'Austria, la Germania e

il Belgio con valori prossimi al 40 %. Per gli uomini, il paese con il maggior numero di lavoratori part-time risulta ancora l'Olanda, dove un lavoratore su cinque ha questo tipo di contratto.

Gran Bretagna, Germania e Svezia presentano percentuali vicine al 10%, mentre tutti gli altri paesi si attestano su valori più bassi. Analizziamo ora come si distribuiscono i lavoratori part-time nei principali settori economici: agricoltura, industria e servizi. I valori, espressi in percentuale, sono ottenuti sul totale dei lavoratori appartenenti a questa categoria.

Il part-time è utilizzato prevalentemente nel settore dei servizi, ad eccezione del Portogallo, dove questo tipo di contratto è sfruttato di più in agricoltura. Nei paesi considerati l'industria assorbe mediamente il 10 % dei lavoratori part-time, tranne che in Italia dove questo dato sfiora il 20 %.

Segue, per ogni paese, la distribuzione degli impiegati part-time per categorie professionali.

Osservando come si distribuiscono gli occupati part-time per tipologia di impiego, si colgono alcune interessanti peculiarità dei paesi considerati.

In tutti i paesi UE la maggioranza relativa dei part-time è collocata tra i professionisti e gli impiegati, ad eccezione di Grecia e Portogallo, dove è invece importante la presenza di occupati nel settore agricolo ed in quello della pesca. Servizi e vendite hanno un andamento significativo comune a tutti i paesi. Per quanto riguarda gli operai e gli operatori generici, si nota come il contratto part-time sia molto utilizzato in Spagna (35,9 %) mentre si ricorre scarsamente ad esso in Svezia (14,1 %); negli altri paesi assume valori intorno al 20 %.

Le motivazioni che portano ad un impiego part-time sempre più frequentemente non dipendono dalla volontà del lavoratore. Più spesso risulta essere una scelta obbligata. In quasi tutti i paesi considerati, ed in particolare in Grecia ed in Italia, la ragione che porta a questa occupazione parziale è la difficoltà a trovare un posto permanente, con delle eccezioni, nello specifico Francia, Olanda e Irlanda.

Nei paesi scandinavi il part-time sembra essere utilizzato per i periodi di addestramento e di prova, tale massiccio utilizzo anticipa quasi sempre un contratto a tempo determinato.

Quelli presentati sono soltanto alcuni dati ufficiali che sottostimano fortemente, anche per le modalità di rilevazione, l'entità della disoccupazione reale, del lavoro precario, a tempo, atipico e comunque a salario bassissimo.

In questa sezione si vuole segnalare, come sempre attraverso i dati ufficiali, il dramma della povertà che si "tocca" nei paesi a capitalismo maturo, semplicemente dando una prima idea della situazione esistente in alcuni dei più rappresentativi paesi appartenenti all'Unione Europea. Si cercherà di analizzare il fenomeno della povertà in relazione anche ai programmi mes-

si in atto dai vari governi per cercare di risolvere il problema, considerando, come si è visto nel paragrafo precedente, che parallelamente si flessibilizza, meglio si precarizza il mercato del lavoro determinando una condizione "normale", tipica dell' "atipicità" del lavoro per realizzare così una condizione permanente di precarizzazione del vivere sociale.

Germania

Il governo nell'anno 2001 ha presentato vari progetti per ridurre il problema della povertà: un *Rapporto su Povertà e ricchezza*, un *Piano Nazionale di Azione per combattere la povertà e l'esclusione sociale ed un Programma di azione 2015: riduzione della povertà, responsabilità globale*.

Il Rapporto su Povertà e ricchezza ha rilevato che vi è stato un aumento nella disparità di reddito in quanto il rapporto 90/10⁴ si è aggravato in 10 anni passando da 3,04 nell'anno 1988 a 3,26 nel 1998 a conferma del gap sempre maggiore tra ricchi e poveri. Sempre nel 1998 l'11% delle famiglie rientrava nella fascia di povertà

⁴ Si tratta di un metodo di misurazione in cui il reddito del 10% più ricco è diviso per il 10% del più povero.

TABELLA 1
POVERTÀ IN GERMANIA, 1998

Gruppi di popolazione	% in stato di povertà
Tutti i cittadini	9.1%
Genitori soli	circa 30%
Disoccupati	circa 30%
Immigrati	18.6 %
Tutti i cittadini in Germania ovest	8.7%
Tutti i cittadini in Germania est	10.7%

relativa. La disoccupazione riguarda più di 4 milioni di persone di cui più di 1,5 milioni sono disoccupati di lunga data. Altro fattore importante rilevato nel Rapporto è l'esistenza di un ampio settore di persone che pur lavorando fanno parte della fascia di poveri, in quanto soggetti a contratti cosiddetti atipici e a basso salario.

La Tabella 1 mostra che nel 1998 il 9,1% della popolazione era da considerarsi in stato di povertà; interessante è la differenza esistente tra le due Germanie (i valori sono dell'8,7% per la Germania ovest e del 10,7% per la Germania dell'est).

Nel bilancio nazionale dell'anno 2002 soltanto 92,2 miliardi di euro sono stati assegnati ai problemi del lavoro e ai problemi sociali. Nel settore dell'assicurazione pensionistica è stato aggiunto un assegno di anzianità collegato all'accertamento dei redditi e si è cercato di risolvere il problema di un aumento delle pensioni alle donne ma la grande svolta verso le pensioni private riduce considerevolmente l'efficacia di questi programmi. Anche nel settore della sanità si sono avute significative diminuzioni di servizi in determinate aree e ciò ha portato ad una sofferenza delle famiglie a più basso reddito che non possono permettersi l'assistenza sanitaria privata. Alla faccia del renano di tipo sociale!!

Spagna

In questi ultimi anni la Spagna ha dato di sé una rappresentazione ottimista della realtà, sbandierando i successi ottenuti in campo economico considerato un paese a capitalismo maturo al punto di dichiararsi una grande potenza mondiale. Attualmente occupa il sesto posto fra i paesi industrializzati in materia di investimenti diretti esteri

ed è ottava nella ricezioni degli investimenti. Ma ciò nonostante i dati sulla evoluzione della povertà mostrano solo una piccola diminuzione della povertà relativa. Il tasso di povertà (ossia il reddito mensile equivalente al 50% del reddito medio) era circa del 18% nel 1994, del 17,6% nel 1995 e del 17,5% nel 1996. Nello stesso periodo la povertà assoluta (25% del reddito medio) è rimasta stazionaria attorno al 3%.

Inoltre va evidenziato che la Spagna negli anni 1994-96 registrava un tasso di povertà permanente del 9,8% a fronte di un tasso di povertà relativa del 17-18%. Nell'anno 1998, più di cinque milioni di famiglie prendevano aiuti finanziari. E' importante, comunque, sottolineare che l'indennità di disoccupazione ha un ruolo fondamentale nella protezione sociale, seguita subito dopo dall'integrazione della pensione minima.

Regno Unito

Il Regno Unito più di altri paesi europei ha registrato un aumento delle disparità di reddito negli ultimi 20 anni. Dal 1998 tale disparità ha continuato a crescere e nel 1999-2000 più del 23% della popolazione sopravviveva in condizioni di povertà. Le politiche di privatizzazione sfrenata adottate in questo paese hanno fatto sì che le disuguaglianze di trattamento in ambito lavorativo, ma anche in campo sanitario, abitativo ecc. divenissero sempre più marcate.

Solo di recente le politiche del governo hanno iniziato a porsi il problema della soluzione della povertà attraverso aumenti di indennità, di assistenza sociale, ecc. Il governo afferma che grazie a queste nuove politiche dal 1997 ad oggi si è avuta la

riduzione di oltre 1 milione nel numero di bambini che vivono sotto la soglia di povertà, anche se solo 28 dei 50 indicatori economici fondamentali hanno evidenziato un miglioramento negli anni a noi più vicini.

In realtà però l'analisi dei bilanci delle famiglie rileva che le tasse sul reddito incidono per il 37,1% sul reddito lordo delle famiglie e distribuito in maniera tale da pesare per il 35,7% per il decimo più ricco della popolazione mentre arriva al 47,7% per il decimo più povero. Anche se recentemente il governo si è detto impegnato ad accrescere la spesa per la sanità (per cercare di avvicinarla alla media europea) in realtà diversi centri studi economici anche filogovernativi sostengono che con gli interventi in atto non diminuiranno ma si accresceranno le disparità sociali poiché è il mercato del lavoro che già in partenza discrimina in quanto è sempre più alta la percentuale di precari e lavoratori poveri.

È interessante riportare alcuni passi di un libro scritto da *"Polly Toynbee, una delle giornaliste di punta del quotidiano The Guardian"*. Il libro intitolato *"Hard Work : Life in Low-Pay Britain"* (Edizioni Bloomsbury) analizza con molta efficacia la situazione della Gran Bretagna sottopagata.

"Smessi gli abiti della commentatrice, Toynbee ha indossato quelli di portiera d'ospedale, impacchettatrice di torte, intervistatrice per ricerche di marketing, dipendente di una casa di cura.

Per mesi ha vissuto in un appartamento assegnatole dal "council" (una casa popolare) in uno degli estate più poveri di Londra, Clapham Park East. Ha percorso mille volte la strada dalla sua casa popolare al "job centre" (l'ufficio di collocamen-

to) per cercare lavoro, al "benefits office" (l'ufficio sussidi) per sapere se aveva diritto a qualche sussidio.

Ha vissuto insomma la vita di quel terzo di popolazione della Gran Bretagna sotto il "New Labour" che lei definisce "deserving poor", cioè "i poveri meritevoli", quei milioni di persone che lavorano anche più di quarantotto ore alla settimana per cercare di strappare i loro figli al deserto sociale che li circonda.

Sono uomini e donne di tutte le età che, nonostante gli orari di lavoro massacranti, a fine mese riescono a malapena a far quadrare i conti. Ma non certo ad andare in vacanza, a fare il pieno di benzina, a comprare un computer.

Toynbee ritiene che la Gran Bretagna ha il più alto numero di poveri, l'orario di lavoro più lungo ed è il paese che spende meno per i servizi in Europa, nonostante che il governo di Toni Blair affermi di aver debellato la piaga dei bassi salari attraverso la "minimum wage". Per avvicinarsi alla "soglia di decenza" stabilita dall'Unione Europea, scrive Toynbee, la "minimum wage" dovrebbe essere di 7 sterline e 32 pence l'ora (circa undici euro, ndr) : ma Tony Blair ritiene che le attuali 4 sterline e 10 pence siano più che sufficienti.

Il "New Labour" è arrivato al governo nel 1997 e al centro del suo manifesto c'era, tra le altre cose, una promessa, o meglio un valore : il lavoro. Secondo Blair, il "New Deal" (il patto tra cittadini e stato) avrebbe consentito il reinserimento nel mondo del lavoro di tanti disoccupati. Il salario minimo avrebbe garantito almeno un lavoro pagato dignitosamente.

Se è vero che l'introduzione della "minimum wage" (nel 1999, 3 sterline e 60 pence

l'ora) ha incrementato i salari di un milione e trecentomila persone è altrettanto vero che si è trattato di un numero molto inferiore a quello che aveva in mente il governo.

E questo perchè le 3 sterline e 60 pence iniziali erano troppo basse (le 4 sterline e 10 pence attuali non hanno fatto una grande differenza). Il messaggio - scrive Toynbee - è : lavorate, lavorate, lavorate, ma 4 sterline e 10 non sollevano nessuno dalla povertà. Infatti tre milioni e mezzo di poveri vivono in nuclei familiari che lavorano. Ci sono —sottolinea Toynbee— più lavoratori poveri che poveri disoccupati. Ci sono più lavoratori poveri che pensionati poveri. Questi lavoratori, che costituiscono la base dei nostri servizi pubblici, sono poveri perchè il lavoro che fanno è sottopagato.

Le professioni meno pagate nel 2002 erano concentrate nel settore delle pulizie, dell'assistenza (agli anziani, nelle case di cura o negli ospedali), del catering ma anche nella scuola (gli insegnanti di sostegno).

Rispetto al 1970, sottolinea la giornalista, oggi in Gran Bretagna sono tre volte di più i bambini che vivono al di sotto della soglia di povertà.

Se il decimo di popolazione "nata dalla parte fortunata" l'anno scorso si è vista incrementare il salario del 7.3%, il decimo di popolazione che sta "dall'altra parte" ha avuto in busta paga soltanto il 4.5% in più. Il paragone con il 1970 Toynbee lo fa perchè allora pubblicò un libro molto simile a quello uscito quest'anno. Si chiamava "A Working Life" ed era un'inchiesta sul salario e le condizioni di lavoro nel paese.

Oggi in "Hard Work : Life in Low-Pay Britain", Toynbee torna a fare alcuni dei lavori che aveva fatto nel 1970 e arriva

soprattutto ad una conclusione : il salario di oggi è, in termini reali, più basso di quello di trent'anni fa"

In questo contesto la povertà è sentita come una sempre maggiore negazione dei principali diritti umani; ad esempio l'affluenza alle urne alle elezioni del 2001 ha registrato la sua punta negativa nelle fasce più povere della popolazione e la disaffezione verso tutte le istituzioni in genere è diventato fenomeno reale e di massa.

Francia

La Francia è la quarta potenza economica mondiale dopo Stati Uniti, Giappone e Germania e ha rappresentato per lungo tempo un riferimento chiave di un capitalismo temperato e sociale europeo. Infatti lo Stato ha sempre avuto in questo paese un ruolo determinante nell'economia e ad oggi il 35% delle attività industriali e l'84% delle finanziarie sono controllate direttamente dallo Stato. L'economia francese si è sviluppata grazie ad una grande concentrazione delle imprese industriali e commerciali. I lavoratori in Francia sono circa metà della popolazione totale (26 milioni tra uomini e donne), di cui il 75% sono lavoratori dipendenti; vi è poi un 10% di disoccupati ufficiali.

Se si analizzano gli anni dal 1996 al 2000 si nota una leggera diminuzione del livello di povertà ; si ricorda che in Francia la soglia al di sotto della quale si è considerati poveri è calcolata (per l'anno 2000) in 579 euro al mese per una persona e 869 euro per una coppia senza figli; per ogni figlio vanno aggiunti 174 euro di età minore ai 14 anni e 290 euro per ogni figlio con più di 14 anni). Il tasso di povertà relativa dell'anno

1996 era del 7,2% ed è sceso nel 2000 al 6,5%.

In questa situazione vanno analizzate le ultime novità in tema di sussidi sociali; infatti

“Da gennaio (2003), alcune cose sono cambiate. C'è la perdita del sussidio di disoccupazione per circa 200mila persone, dall'1 gennaio scorso, mentre ormai l'Ass, l'assegno accordato dallo stato ai disoccupati giunti alla fine del sussidio, non sarà più versato, come prima, a vita, ma solo per due anni (tre per chi già lo percepisce). 372mila persone percepiscono l'Ass. Anche l'Rmi (il reddito minimo di inserimento) è cambiato, diventando Rma, reddito minimo di attività (non più versato dallo stato ma dagli enti locali), con l'obbligo di accettare il lavoro proposto, pena la perdita del sussidio. 1.109.000 di persone percepiscono in Francia l'Rma oggi : tenuto conto della composizione familiare ci sono più di 2 milioni di persone che vivono con questo reddito minimo e che hanno pochissime possibilità di trovare un lavoro (dal '96 a oggi, solo la metà delle persone che hanno percepito l'Rmi ha trovato un lavoro e un terzo di esse è stato assunto con contratti che ricevono un aiuto pubblico, con una media di 610 euro al mese). Il governo Raffarin ha anche tagliato l'Ame, l'assicurazione malattia universale istituita dalla socialista Martine Aubry per offrire una copertura sanitaria a chi ne è escluso, in particolare i sans papiers. Più di 150mila persone potrebbero di nuovo trovarsi senza nessuna copertura in caso di malattia. Tre milioni di persone, secondo la Fondazione dell'Abbé Pierre, sono alloggiate in condizioni precarie. Il centro studi di Jacques Delors ha denunciato che un milione di

bambini in Francia vivono in famiglie con un reddito al di sotto della soglia di povertà (per la Francia 1100 euro al mese), con gravi conseguenze per il loro futuro” [Il Manifesto, 2004].

La situazione italiana : l'economia della precarizzazione

In Italia (anno 2001), una famiglia di due persone con una entrata pari a 559,6 euro mensili è considerata appartenente all'ultima soglia di povertà, ossia quella della povertà assoluta; il nord del paese evidenzia una percentuale dell'1,3 %, il centro del 2,3% mentre il Mezzogiorno del 9,7%.

Tale situazione convive con le mille forme di nuova povertà da lavoro.

Una peculiarità del mercato del lavoro italiano fino ai primi anni '90 è stata quella di una determinata struttura soggettiva di una disoccupazione a carattere per lo più congiunturale. Infatti la stragrande maggioranza dei disoccupati rientravano nella classe delle forze di lavoro più giovani e potevano quindi essere considerati inoccupati più che disoccupati. Questo portava ad una situazione di “relativa sicurezza” familiare in quanto in ogni nucleo familiare vi era almeno un adulto in grado di sostenere la disoccupazione del giovane.

In questi ultimi anni invece la situazione è molto cambiata; la nuova struttura del mercato del lavoro con l'introduzione della flessibilità , dei lavori temporanei e cosiddetti atipici ha diversificato la composizione per età della disoccupazione [Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2003: 13-19].

Ed anche se il Rapporto Annuale dell'ISTAT del 2001 registra una crescita

dell'occupazione nel nostro Paese di circa il 3% negli anni dal 1999 al 2001 va altresì evidenziato che tale aumento non registra una diminuzione delle persone in cerca di lavoro, né ben evidenzia la qualità del lavoro offerto.

Anche la distribuzione territoriale dell'occupazione è preoccupante; circa il 90% della crescita occupazionale si è infatti concentrata nelle regioni del Centro e del Nord Italia; infatti negli anni dal 1993 al 2001 si è avuta una diminuzione del 24% delle persone in cerca di occupazione al centro nord ed un aumento del 18% al sud. Nel 2001 la percentuale di disoccupati al Sud è superiore del 2,2% rispetto a quella registrata nel 1993. Le famiglie nelle quali non sono presenti redditi da lavoro sono per il 67,8% appartenenti al Sud d'Italia.

Se si guarda alle tipologie del lavoro i dati ISTAT del 2001 segnalano che le famiglie con almeno un componente impiegato nel lavoro atipico sono aumentate da una percentuale del 9,2% nel 1993 ad una del 15,5% nel 2001

Una ricerca attuata dalla S3.Studium, diretta da Domenico De Masi, realizzata per il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, dall'Ente bilaterale nazionale terziario, da Formaconf, da Performa-Confcommercio e da Tk Consultant [De Masi, 2003] sostiene che la Legge 30 farà crescere l'occupazione entro il 2008 ma al contempo priverà i lavoratori di garanzie economiche, aumenterà la differenza esistente tra Nord e Sud del Paese. E' prevista inoltre una crisi del lavoro nei rami assicurativo e bancario e un aumento nello sviluppo del terziario soprattutto legato ai servizi alla persona. E' previsto che il numero dei lavoratori in questo settore arriveranno en-

tro il 2008 a 15 milioni con una presenza significativa di donne, immigrati e giovani.

Inoltre va ricordato che i lavoratori atipici sono difficilmente classificabili in quanto offrono una prestazione lavorativa regolamentata in forma non tradizionale e quindi non inclusa in un modello di regolare classificazione.

Ciò determina che anche le statistiche sulla povertà, quella da lavoro, da lavoro povero, siano falsate e non capaci di fotografare la drammaticità del vivere quotidiano di milioni di famiglie.

I dati dell'ISTAT relativi all'anno 2001 basati sulla spesa media mensile pari a 814,5 euro, indicano che una famiglia di due persone viene classificata povera se spende meno di questa cifra al mese per i consumi mensili. Se si considerano le famiglie con 5 persone il 25% delle famiglie italiane sono da considerarsi povere. Se si parla di povertà relativa ed il dato arriva al 36% nel Mezzogiorno. La povertà relativa è ovviamente molto connessa alla disoccupazione e al lavoro precario. Infatti aumenta il numero dei lavoratori che non riescono ad arrivare alla fine del mese con il loro salario. E quindi a garantire condizioni di vita minimamente dignitose per sé e per la propria famiglia. Negli USA questi lavoratori sono chiamati *working poors* ossia i lavoratori poveri, ai quali pur avendo un lavoro sono molto vicini alla soglia di povertà assoluta e comunque costituiscono la schiera dei nuovi poveri da lavoro. In Italia il numero di questi lavoratori è in continua crescita. L'Ires-Cgil in un suo recente studio in corso di pubblicazione ha rilevato che ci sono almeno tre milioni di salariati con uno stipendio tra i 600 e gli 800 euro al mese, e quindi con un tenore di vita molto

vicino a quello di un disoccupato; ci sono poi altri tre milioni di lavoratori il cui salario non supera i 1.000 euro. Si tratta quindi di lavoratori che sono ad elevato rischio di povertà. Ciò è dovuto oltre che alla crisi economica e all'inflazione anche ai sempre più massicci tagli al Welfare. Chi risente maggiormente di questo impoverimento sono i giovani in quanto i genitori non sono più in grado di assicurare un buon tenore di vita ai figli e a loro stessi.

I nuovi poveri sono oggi coloro che non possono accedere all'informazione, alla cultura, alle garanzie di reddito, sono coloro che stentano ad "arrivare alla fine del mese"; oggi il problema povertà riguarda quindi una larga fascia di persone che lavorano, ma che percepiscono redditi bassi, non adeguati.

L'ISTAT osserva che nel 2002 il 22,4% delle famiglie residenti nel Sud d'Italia sono povere mentre al Nord la percentuale scende al 5%; al Centro la percentuale è del 6,7%.

L'ISTAT rileva che l'11% delle famiglie residenti (ossia 7 milioni 140 mila individui, pari al 12,4% dell'intera popolazione) vive in condizioni (stabili o temporanee) di *povertà relativa*, ossia non hanno una possibilità di spesa in grado di garantire loro le normali necessità della vita quotidiana.

Si calcola che come media un nucleo familiare può disporre di meno di 823 euro al mese per sopravvivere. Questo valore rappresenta la linea di povertà relativa calcolata su una famiglia composta da due persone. Questa cifra è impiegata per l'85% nei bisogni primari (ossia alimentazione, casa, trasporti, vestiti); solo il 2,8% della spesa di un mese è impiegata per l'istruzione

e le spese mediche [Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2003]. Tra le spese più rilevanti si trovano senza dubbio la casa e l'alimentazione che risultano rappresentare ben il 31,1% della spesa media mensile di una famiglia povera, ossia un terzo del totale; questa percentuale per le famiglie più ricche è invece del 18,3%.

Sempre nell'anno 2002 si calcola che può considerarsi *sicuramente povero* il 5,1% delle famiglie residenti (ossia 1 milione 137 mila famiglie), mentre viene definito *appena povero* il 5,9%, (ossia 1 milione 318 mila famiglie). La dicitura di *quasi povero* è per l'8% delle famiglie (1 milione 772 mila famiglie).

Va evidenziato che la mancanza di lavoro influenza molto la condizione di povertà dal momento che più di un quinto delle famiglie con un componente in cerca d'occupazione è povero. Il valore cresce ad oltre un terzo (37,3%) se i componenti in cerca di lavoro sono due o più. La povertà relativa incide molto più significativamente se ci si trova nella posizione di lavoratore dipendente rispetto all'autonomo e supera il 32% per i soggetti in cerca di occupazione.

Tre milioni di lavoratori con un salario netto compreso tra i 600 e gli 800 euro, altri tre milioni circa con una busta paga un po' più consistente, ma che raggiunge a malapena i 1.000 euro. I "lavoratori poveri", coloro che pur lavorando tutti i giorni gravitano intorno alla soglia di povertà, sono oltre sei milioni. Tanti. Dallo studio emerge un fatto nuovo, particolarmente inquietante: se è vero che il "lavoratore povero" nasce come prodotto dei contratti atipici, della flessibilità, del sommerso diffuso, è

altrettanto vero che oggi il fenomeno ha ormai raggiunto “anche categorie storiche del cosiddetto “made in Italy”, del pubblico impiego e degli altri servizi, della piccola e media impresa, dell’edilizia, dell’artigianato. Milioni di lavoratori che sono poveri ma che lavorano, perchè hanno un livello di vita che è poco sopra quello di un disoccupato.

La situazione attuale mostra che la condizione di disagio e povertà riguarda soprattutto i lavoratori precari, i giovani in cerca di occupazione e i pensionati. Ma come si spiega tutto ciò?

In primo luogo va evidenziato che si è avuto un deciso rallentamento della produzione industriale in concomitanza ad un forte aumento dei prezzi ed aumenti salariali che non hanno rispettato neppure l’incremento dell’inflazione programmata; si pensi che l’inflazione reale ufficiale secondo i dati ISTAT si attesterebbe in media intorno al 2,7% ma già l’inflazione cosiddetta percepita è almeno il doppio, e quella misurata effettivamente sui beni di consumo quotidiano da parte di tali categorie di cittadini può considerarsi certamente al di sopra del 15%. Si consideri poi quanto si è perso in termini di salario indiretto con i continui tagli allo Stato sociale ed anche con il continuo inasprimento fiscale generale in termini non solo di tassazione dei redditi ma anche dei consumi di prima necessità. In ultimo non si dimentichino gli incrementi di produttività che non sono tornati in alcun modo al fattore lavoro.

Ed a questo proposito sostiene Agostino Megale (uno degli autori del Rapporto IRES sui salari): “Abbiamo evidenziato che nel rapporto con il resto d’Europa, rispetto all’euro, si è verificato che, a fronte

di 33 punti di crescita di produttività in Francia, nel decennio 1993-2002, al lavoro sono andati 9 punti; in Germania, su 21 punti, al lavoro ne sono andati 9,1, e in Italia su 18,7 punti, al lavoro è andato solo il 3,3%. Ci possiamo consolare solo guardando gli Stati Uniti, dove la crescita è stata del 40 mentre al lavoro è andato solo l’1,5%”. [Cfr. Megale, 2004: 20-21].

Il problema è molto serio anche perché l’Italia oltre a registrare solo il 3,3% di restituzione al lavoro della crescita di produttività il resto è stato quasi tutto destinato a rendite e profitti e non ad investimenti produttivi o ricerca.

Ma occorre chiarire che a risentire della situazione non sono solo i giovani lavoratori precari o i pensionati al minimo, o i ceti sociali meno abbienti ma anche e soprattutto gli appartenenti al ceto medio il Rapporto Italia dell’Eurispes del 2004 segnala che il 96,7% degli italiani ha molto risentito nell’anno 2003 dei rincari dei prezzi soprattutto nei settori alimentari, dell’abbigliamento, ma anche della riduzione complessiva del potenziale salariale.

Brevi conclusioni

Negli ultimi anni il modello di democrazia capitalistica, nato negli USA con il fordismo, è scomparso, provocando una frantumazione della intera struttura produttiva preesistente e *distruggendo le stesse forme di convivenza civile determinate dal modello di mediazione sociale di forma keynesiana.*

L’andamento demografico, la globalizzazione neoliberista, la comunicazione, il livello di istruzione, il progresso tecnologico e lo sviluppo organizzativo sono i fattori che influenzano il rapporto tra domanda e

offerta di lavoro. Mentre nel mondo cosiddetto “sviluppato” dove si concentrano tutte le attività scientifiche, il tasso di disoccupazione varia dal 4% al 14%, nel mondo dei paesi di “mezzo” (nei quali sono presenti le fabbriche delocalizzate) lo stesso tasso varia dal 10 al 20%. Nel cosiddetto “Terzo Mondo” invece, non è possibile quantificare la disoccupazione in quanto non esistono regole o strumenti per calcolare il numero di coloro che hanno un vero e reale lavoro.

Ed in questo quadro si inseriscono le nuove figure del lavoro caratterizzate dalla flessibilità sia delle mansioni sia degli orari.

Per la prima volta la crisi del lavoro, dunque, minaccia oltre che i disoccupati anche i lavoratori occupati; il cambiamento più grande si è avuto oltre che nel sistema del lavoro anche nel sistema di *protezione sociale*.

E' necessario quindi comprendere fino in fondo il fenomeno per poter trovare al più presto delle strade da percorrere per consentire ai lavoratori di non perdere, ma al contrario di accrescere la loro sicurezza economica e di migliorare il proprio tenore di vita.

Siamo davanti a un crescente disfaccimento di interi gruppi sociali ad un impoverimento di classi sociali che si ritenevano immuni da ogni crisi di sistema. Vi è una nuova intensità di povertà culturali, un sempre maggiore attacco alle forme di protezione sociale e di welfare, un indebolimento dei modelli di rappresentanza politica e forse per la prima volta ci si trova a dover salvaguardare l'identità, il ruolo e la funzione sociale dei ceti medi, costretti, a scontrarsi con un rischio di progressivo

impoverimento, avendo come prospettiva immediata la precarizzazione di ogni forma e di ogni momento del vivere sociale.

L'abbattimento del Welfare State, che garantiva uno standard minimo di sicurezza relativamente alla salute, all'abitazione, ai bisogni primari insomma, si ripercuote non solo sugli emarginati e sulle persone collocate al livello di povertà assoluta, ma anche e in gran parte su coloro che fino a pochi anni fa si consideravano sicuri e garantiti.

Il modello produttivo capitalistico produce ricchezza che si diffonde però a “pelle di leopardo” ed è caratterizzato dalla scomparsa della stabilità del lavoro, della sicurezza economica. I nuovi poveri sono i professionisti di mezza età, il cosiddetto ceto medio, che molto spesso non parla e si nasconde per una sorta di “vergogna”.

In un sistema sociale in cui vengono rappresentate le varie forme di esclusione economica diventa ancora più evidente la marginalizzazione di settori sempre maggiori di popolazione a partire dai disoccupati.

E i vari governi confortati dagli economisti hanno cercato di giustificare l'aumento incessante del tasso di disoccupazione con un trucco anche piuttosto ingenui; si sono inseriti fra gli occupati tutte le tipologie di lavoro a tempo, intermittente e precario, non si evidenzia che a fronte del finto aumento dell'occupazione diminuisce significativamente il monte salari complessivo e infatti è pensato di aumentare il tasso fisiologico della disoccupazione; infatti se negli anni 30 il tasso di disoccupazione considerato fisiologico era del 2% e negli anni '50 del 3% ora è considerato ottimo il tasso di disoccupazione del 4% registrato in Danimarca.

Il rischio è che con i tagli al Welfare, lo spostamento dell'asse dei servizi dal pubblico al privato, l'aumento dell'inflazione, il numero dei lavoratori che non riescono ad arrivare a fine mese continui ad aumentare.

Di qui l'urgenza di tornare a parlare a partire dalle condizioni reali dei lavoratori e non più in termini di "media statistica". Riaprire, dunque, la questione salariale, attraverso una nuova politica dei redditi che passi per la retribuzione completa a salari degli aumenti di produttività, per il ripristino dell'indicizzazione dei salari agli aumenti del costo della vita, quindi per incrementi reali del salario diretto, indiretto e differito con rilancio del sistema pensionistico pubblico, per una occupazio-

ne buona a pieno salario e pieni diritti per tutti i cittadini, per la riduzione dell'orario di lavoro, per uno Stato sociale di nuova cittadinanza con il riconoscimento immediato di un Reddito Sociale per disoccupati, precari, pensionati al minimo. Una nuova stagione di diritti del lavoro a partire dall'abolizione della Legge 30 e quindi di ogni forma di lavoro precario, neo e sottopagato, per il rafforzamento e applicazione di pieni e larghi diritti per tutte le categorie di lavoratori, per una nuova politica fiscale a favore dei redditi più bassi e che colpisca i grandi capitali e le rendite finanziarie. Per una società del reddito per tutti e che restituisca dignità ai soggetti del lavoro e del lavoro negato.

Bibliografia

- Caritas Europa, www.Caritas.it
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
CNEL (2002) Sesto Rapporto Cnel Sulla Distribuzione e Redistribuzione del Reddito in Europa 2000-2001, Commissione per l'Informazione Commissione Politica economica, CNEL Luglio.
- De Masi, Domenico (2003) *Flexo 2008, le prospettive della flessibilità nelle aziende del terziario* Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, dall'Ente bilaterale nazionale terziario, da Formaconf, da Performa-Confcommercio e da Tk Consultant
- Il Manifesto* (2004) Quotidiano <http://www.ilmanifesto.it/Quotidiano-archivio/20-Febraio-2004/art82.html>
- Megale, Agostino (2004) "Chi lavora non mangia" *Carta settimanale n.2.*
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2003) Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, Commissione di indagine sull'esclusione sociale, Istituita ai sensi dell'art. 27 legge 8 novembre 2000, n. 328
- Tiddi, A. (2002) *Precari, percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, Derive Approdi, Roma, aprile.
- Toynbee, Polly (2003) *Hard Work : Life in Low-Pay Britain* Edizioni Bloomsbury, lunedì 28 luglio http://bellacio.org/it/article.php?id_article=530